

VU Research Portal

Egitto. L'altra frontiera nordafricana dell'Europa

Cuttitta, P.

2017

document version

Publisher's PDF, also known as Version of record

document license

Unspecified

[Link to publication in VU Research Portal](#)

citation for published version (APA)

Cuttitta, P. (2017). *Egitto. L'altra frontiera nordafricana dell'Europa*. Associazione Diritti e Frontiere. <http://www.a-dif.org/2017/04/18/egitto-laltra-frontiera-nordafriana-delleuropa/>

General rights

Copyright and moral rights for the publications made accessible in the public portal are retained by the authors and/or other copyright owners and it is a condition of accessing publications that users recognise and abide by the legal requirements associated with these rights.

- Users may download and print one copy of any publication from the public portal for the purpose of private study or research.
- You may not further distribute the material or use it for any profit-making activity or commercial gain
- You may freely distribute the URL identifying the publication in the public portal ?

Take down policy

If you believe that this document breaches copyright please contact us providing details, and we will remove access to the work immediately and investigate your claim.

E-mail address:

vuresearchportal.ub@vu.nl

Associazione Diritti e Frontiere - ADIF

HOME ADIF naufragi esternalizzazione frontiere accoglienza lavoro giurisprudenza cittadinanza UE

vie di fuga opinioni in transito voci dal mondo

Diritti in azione Cittadinanze Storie e parole Comunicazione Osservatorio europeo Territori e migranti Diritti e frontiere



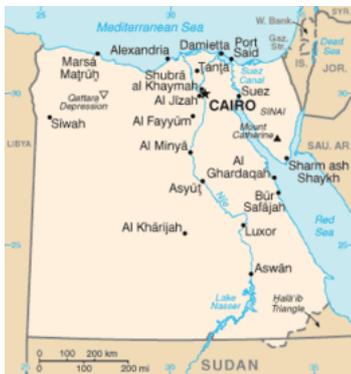
Egitto. L'altra frontiera nordafricana dell'Europa

📅 18 aprile 2017 🧑 redazione

Riceviamo e volentieri pubblichiamo questa analisi sulla situazione dei migranti che giungono in Egitto per poi tentare di entrare in Europa. Chi scrive per due mesi è rimasto in Egitto ed ha girato parlando con numerosi interlocutori, cercando di comprendere la condizione dei richiedenti asilo, i limiti operativi delle agenzie umanitarie internazionali e non governative, i problemi inerenti la situazione nel Paese. Un quadro complesso che ci viene restituito con estrema accuratezza di elementi utili a comprendere quanto accade in uno dei paesi cardine del Mediterraneo in materia di immigrazione. Ringraziamo sentitamente l'autore

di **Paolo Cuttitta (Vrije Universiteit Amsterdam)**

17 aprile 2017



Quest'anno, finora, nessun barcone in arrivo dall'Egitto. Effetto della nuova legge egiziana anti-traffico? Intanto i migranti, nel paese nordafricano, subiscono detenzioni arbitrarie a tempo indeterminato, deportazioni in violazione del diritto internazionale e scarsa o nulla protezione per chi vi avrebbe diritto. L'asilo è un tabù per le autorità del Cairo, e l'agenzia Onu per i rifugiati fa quel che può (ma anche – secondo le accuse di diversi operatori – molto meno), mentre l'operato delle organizzazioni umanitarie del settore è limitato dall'azione repressiva del regime egiziano. Nel frattempo l'Oim, l'Italia e altri paesi Ue rinnovano i programmi di sostegno alle guardie di frontiera egiziane, e l'Ue quintuplica il budget per l'Egitto del fondo fiduciario per l'Africa.

Nota dell'autore: In questo articolo i nomi dei miei interlocutori, così come quelli di molte delle organizzazioni che rappresentano, sono omissi. Ciò è dovuto a motivi di sicurezza e riservatezza, e risponde quasi sempre a un'esplicita richiesta degli interessati.

seguiaci anche su



 **Diritti e Frontiere**

Dal blog Diritti e Frontiere ad ADIF: guerra ai migranti cancella il diritto all'informazione e si apre lo scontro interno. Un progetto di ricerca e formazione, oltre la cronaca che scompare.

Pace e diritti nel Mediterraneo, Palermo, 12-13 novembre 2017

Interventi e materiali
Programma del convegno

autori



Alessandra Ballerini



Amalia Chiovaro



Daniela Padoan



Fulvio Vassallo Paleologo



Sergio Bontempelli



Stefano Galieni

documenti&testi

«Ormai non ci saranno più partenze per l'Italia. E non dipende dal controllo delle coste: quelle non sono mai state controllate stabilmente, e non lo saranno neanche ora. Il fatto è che è lo stesso ministero dell'interno egiziano a controllare direttamente il traffico: lo organizzano loro stessi! Ora hanno deciso di fermarlo, e vedrai che non si imbarcherà più nessuno». A parlare è un rappresentante di una delle numerose organizzazioni non governative impegnate nell'assistenza ai migranti in Egitto. Nei due mesi (febbraio e marzo) del mio soggiorno nel paese nordafricano, tra Il Cairo e Alessandria, incontro una trentina tra esponenti di organizzazioni internazionali e Ong, diplomatici europei, rappresentanti del governo egiziano e altri esperti. In tanti sono convinti che le autorità egiziane siano coinvolte nei traffici. «A volte arrestano un sacco di persone, altre volte invece chiudono gli occhi in cambio di denaro», mi dice un operatore di un'altra Ong. Non tutti, però, sono convinti che le partenze siano ormai destinate a finire: dipenderà dall'effettiva volontà politica del governo, e questa è ancora da verificare.

Di certo c'è che finora non ci sono più state partenze dal funesto naufragio di Rosetta del 21 settembre scorso, che fece centinaia di vittime e accese sull'Egitto i riflettori dei mezzi di informazione e degli attori politici europei (Martin Schulz invocò un accordo tra Ue ed Egitto ispirato a quello con la Turchia). Nessuna imbarcazione è più giunta in Italia dall'Egitto, da allora, e di arresti sulla costa nord del paese nordafricano se ne sono contati appena una decina: tutti siriani, fermati non a mare ma a terra, a Marsa Matrouh, in un'unica circostanza (peraltro si ipotizza che fossero diretti verso la Libia per imbarcarsi da lì).



Nel 2016 il deterioramento delle condizioni di vita in Libia aveva spinto un crescente numero di persone a tentare la più lunga traversata dall'Egitto, pur di evitare le violenze e gli abusi a cui sarebbero state soggette nel paese vicino. A parte le centinaia di morti e di dispersi causate dai naufragi (dalla strage del 9 aprile a quella del 21 settembre), 12.000 delle persone imbarcate dall'Egitto l'anno scorso erano riuscite ad arrivare in Italia, mentre altrettante erano state fermate subito prima o subito dopo la partenza dalle autorità egiziane. Di queste ultime, la maggior parte era costituita da egiziani, mentre circa 5.000 erano cittadini stranieri, di cui 1.500 arrestati nel solo mese di giugno. Se tutte queste cifre rappresentavano dei record rispetto agli anni passati, quest'anno la conta, per ciascuna delle voci, è ancora ferma a zero. L'interruzione delle partenze potrebbe essere dovuta semplicemente alla pausa invernale (la traversata dall'Egitto è ben più lunga di quella dalla Libia, e in inverno è impossibile avventurarsi). Tuttavia, l'anno scorso la prima barca arrivò in Italia già a febbraio. Adesso, a metà aprile, si sta ancora aspettando.

L'attesa per l'apertura della "stagione" è più sentita, quest'anno, per via della nuova legge contro il traffico di esseri umani, approvata lo scorso novembre. A tessermene le lodi è Naela Gabr, ex ambasciatrice egiziana all'Onu, neo-direttrice del comitato interministeriale contro il traffico e la tratta di esseri umani, creato a gennaio di quest'anno per unificare i due precedenti comitati: quello contro il traffico (nato nel 2014) e quello contro la tratta (fondato quattro anni prima). Gabr, già direttrice del vecchio comitato contro il traffico, mi spiega che «prima dell'approvazione della legge i trafficanti non potevano essere processati per favoreggiamento della migrazione irregolare, a meno che non fossero coinvolti in altri crimini collegati (per esempio falsificazione di documenti, omicidio etc.). Ora tutto è cambiato». La legge prevede sanzioni pecuniarie elevatissime e pene detentive fino all'ergastolo per i responsabili del traffico, ma mira a coinvolgere anche la popolazione, imponendo l'obbligo di delazione a chiunque venga a conoscenza di attività relative al traffico: chi non denuncia rischia almeno sei mesi di carcere e una cospicua multa. A spingere e accompagnare le autorità egiziane nel percorso verso l'adozione della legge hanno avuto un ruolo fondamentale sia l'Oim (Organizzazione internazionale per le migrazioni), sia l'Unodc (l'organizzazione sulle droghe e il crimine). Le due agenzie Onu hanno dapprima convinto il governo dell'opportunità di adottare una legge in materia, e poi offerto assistenza per la stesura del testo.

[Appello per la pace ad accademici, accademiche, scienziati e scienziate contro i massacri del popolo kurdo](#)
[Appello per una immediata riapertura dei confini lungo i Paesi della rotta balcanica](#)
[biblioteca virtuale](#)
[sentenze](#)

link&blog

[Asgi](#)
[Blog di Alessandra Ballerini](#)
[Campagna LasciateCIEntrare](#)
[Corriere delle Migrazioni](#)
[Cronache di Ordinario Razzismo](#)
[Melting pot](#)
[Morti di CIE](#)
[Sergio Bontempelli](#)
[Sirilia migranti](#)
[Statewatch](#)
[Tutmonda](#)

archivi

[aprile 2017](#)
[marzo 2017](#)
[febbraio 2017](#)
[gennaio 2017](#)
[dicembre 2016](#)
[novembre 2016](#)
[ottobre 2016](#)
[settembre 2016](#)
[agosto 2016](#)
[luglio 2016](#)
[giugno 2016](#)
[maggio 2016](#)
[aprile 2016](#)
[marzo 2016](#)
[febbraio 2016](#)
[gennaio 2016](#)
[dicembre 2015](#)
[novembre 2015](#)
[ottobre 2015](#)
[agosto 2015](#)
[luglio 2015](#)
[giugno 2015](#)

tag

[accoglienza Amnesty international](#)
[Barbara Spinelli CIE Egitto Erdogan](#)
[Eritrea EUNAVFOR-MED EURONAVFC](#)
[MED Europa frontex Gentilor](#)
[Grecia guerra hotspot Italia](#)
[Lampedusa LasciateCIEntrare libia](#)
[Mediterraneo migranti Migration Compac](#)
[Minniti MSF Niger Nigeria Ong](#)



Ora si attende l'approvazione dei regolamenti di attuazione. Poi, se ci saranno partenze e quindi arresti di trafficanti o presunti tali, si potrà vedere come sarà applicata la legge. L'Europa già si dà da fare: a marzo l'agenzia francese Expertise France si è recata in Egitto per studiare il sistema giudiziario egiziano e valutarne la capacità di mettere in atto le nuove disposizioni. Il Regno Unito ha finanziato con due milioni di euro un progetto gestito dall'Oim che ha tra i

propri obiettivi quello di sostenere l'implementazione della legge sul traffico.

Gabr tiene molto a sottolineare come la legge non criminalizzi i migranti ma soltanto i trafficanti. I primi sono dipinti come vittime dei secondi, e di conseguenza non sono soggetti a pene o sanzioni. Anche in Egitto, sempre più spesso, per sottrarre le politiche migratorie alle critiche che ne sottolineano il carattere restrittivo, iniquo e violento, se ne sottolinea l'aderenza agli standard in materia di diritti umani e l'obiettivo di proteggere i migranti – non solo dai trafficanti. “Noi rispettiamo i diritti umani”, continua Gabr. “Per esempio non deportiamo nessuno, non costringiamo nessuno a lasciare l'Egitto contro la propria volontà”.

La realtà, come testimoniano tutti gli interlocutori non governativi con cui parlo, è ben diversa, ed è fatta di innumerevoli e sistematiche detenzioni di migranti a tempo indeterminato, che si risolvono solo nel momento in cui il detenuto accetta di acquistare a proprie spese un biglietto aereo o viene allontanato forzatamente. Alcuni rimpatri sono fatti in cooperazione con l'Oim (che però non collabora a rimpatri verso paesi considerati non sicuri, come Siria, Eritrea, Yemen, Sudan del Sud e gran parte della Somalia). I progetti di *Avr* (*assisted voluntary return*) dell'Oim sono sostenuti con convinzione dai paesi europei, che ne sono i principali finanziatori. I rappresentanti Oim con cui parlo mi assicurano che “verifichiamo sempre che i migranti siano effettivamente informati sulla situazione in atto nel paese di origine, e che abbiano realmente la volontà di tornarvi”. Sono consapevoli anche loro, tuttavia, che il confine tra rimpatrio volontario e rimpatrio forzato è molto labile, quando l'alternativa è restare a marcire a tempo indeterminato in un carcere egiziano.

Le testimonianze che raccolgo, però, parlano di frequenti rimpatri e respingimenti che vanno ben al di là dei rimpatri “volontari” realizzati con il sostegno dell'Oim (e dei paesi europei che finanziano i relativi progetti). I centri di detenzione, in Egitto come in Europa, sono colonne portanti di questo sistema. Essi si dividono in tre diverse tipologie. La prima comprende strutture di piccole dimensioni presso le stazioni di polizia di vari centri abitati. La maggior parte delle persone (a cominciare dai tanti che sono arrestati a terra, ancora prima di imbarcarsi) viene rinchiusa qui, almeno in un primo momento. La seconda categoria comprende i campi militari, dove in genere finiscono le persone (una minoranza) catturate in mare dalla marina egiziana. La terza e ultima categoria è rappresentata dalle prigioni comuni. Lì sono in genere trasferiti quelli che non accettano in tempi brevi l'opzione del rimpatrio. Non ci sono accordi formali tra le autorità egiziane e le varie organizzazioni che offrono i loro servizi ai detenuti (Oim, Acnur – l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, che agisce anche tramite i suoi partner contrattuali, tra i quali la Caritas e diverse Ong internazionali e locali – e pochissime organizzazioni indipendenti). Per lo più, nelle stazioni di polizia e nei campi militari l'accesso è consentito a chi fornisce cibo, beni di prima necessità e assistenza medica e psicologica, ma ciò avviene sulla base di relazioni di fiducia che le organizzazioni costruiscono nel tempo con i singoli responsabili dei centri. Sono questi ultimi, infatti, a decidere su tutto: «La legge, nei centri di detenzione, la fanno i direttori», mi dicono da un'organizzazione umanitaria. E diverse agenzie, compreso lo stesso Acnur, si sono viste spesso negare l'accesso in più di un centro. «A volte riusciamo a ottenere che le persone detenute siano registrate dall'Acnur, ma spesso non sappiamo nemmeno chi siano», afferma un avvocato di un'associazione che offre assistenza legale. Del resto, anche quando si sa chi è detenuto, spesso non si può fare nulla per liberarlo: è il caso di una donna eritrea, mai registrata presso l'Acnur, reclusa per diciannove mesi nel Nord dell'Egitto insieme ai suoi due figli di cinque e sei anni, e lasciata uscire dal centro di detenzione solo quando, meno di due mesi fa, ha accettato di prendere un aereo per l'Etiopia; è il caso anche di diversi minori non accompagnati. Se questa è la situazione nelle stazioni di polizia e nei campi militari, quella delle prigioni comuni – la terza categoria di centri di detenzione per stranieri – è ancora più allarmante. Lì non entra nessuno. Anche quando qualche detenuto cede e accetta il rimpatrio assistito dall'Oim, gli incontri preliminari con gli emissari dell'organizzazione avvengono in strutture neutre, all'esterno del carcere. “Centinaia di persone che avrebbero diritto



Processo di Khartoum profughi
relocation respingimenti richiedenti asi
rifugiati rimpatri SAR Serraj si
Sudan terrorismo Tripoli Turchia
UNHCR Unione Europea Ventimig

all'asilo sono prima detenute e poi deportate”, riassume il responsabile locale di un'organizzazione religiosa internazionale.



Sullo sfondo di questo quadro generale si inseriscono, poi, alcune particolarità locali. Per esempio, tutta la zona dell'Alto Egitto, verso il confine con il Sudan, «è un buco nero: gli arresti fatti lì non rientrano nemmeno nelle statistiche ufficiali», sostiene un operatore di una Ong. Di certo nessun centro, lì, è accessibile: «quella è proprio una *no-go area*», confermano anche all'Acnur.

Indipendentemente dal luogo di detenzione, comunque, molti rimpatri avvengono in palese violazione dell'obbligo di *non-refoulement*, come nel caso dei tre siriani rimandati a Damasco nel gennaio scorso o dei cittadini etiopi di etnia oromo, sistematicamente perseguitati nel loro paese.

Diverse persone di varie nazionalità, inoltre, vengono respinte nel confinante Sudan, paese di transito verso l'Egitto non solo per la gran parte degli africani ma anche per i siriani, da quando sia l'Egitto, sia gli altri paesi della regione – tranne, appunto, il Sudan – hanno imposto a questi ultimi l'obbligo del visto. “Quando respingono i profughi siriani in Sudan, lo fanno senza nemmeno darci una giustificazione formale”, mi dicono all'Acnur.

L'asilo, del resto, non è un argomento gradito dalle autorità egiziane. Il tono della direttrice del comitato interministeriale contro il traffico e la tratta è disteso finché la lascio magnificare i progressi fatti dall'Egitto in materia di contrasto alle migrazioni irregolari (che sono – mi spiega – «solo un problema di criminalità organizzata»). Ma, in men che non si dica, lo sguardo si acciglia e la voce si indurisce non appena le chiedo del perché l'Egitto non solo non abbia ancora una legge sull'asilo ma non stia nemmeno lavorando per predisporne una. «Non abbiamo bisogno di una legge sull'asilo! – risponde alterata, - abbiamo già approvato la convenzione Onu del 1951 sullo status dei rifugiati e il suo protocollo aggiuntivo del 1967!» L'Egitto, però, ha inserito delle riserve alla convenzione, che non garantiscono l'accesso a servizi pubblici essenziali quali l'istruzione e il sistema sanitario, e che permettono la discriminazione sul mercato del lavoro. In assenza di una legge sull'asilo (e quindi di servizi e di strutture offerti dallo stato), la responsabilità per tutto ciò che concerne i richiedenti asilo ricade sull'Acnur.

L'agenzia per i rifugiati deve peraltro fare i conti con numerose e gravi limitazioni, imposte in parte dalla scarsità delle risorse disponibili, in parte dalle autorità statali egiziane. In primo luogo, le persone che desiderano chiedere asilo non ricevono immediatamente un permesso di soggiorno: il primo documento che viene loro rilasciato attesta semplicemente che hanno chiesto un appuntamento all'Acnur, ma non è riconosciuto in alcun modo dalle autorità egiziane. Da quel momento, prima di essere ricevuti dall'agenzia Onu (e quindi registrati ufficialmente come richiedenti asilo) passano da un minimo di uno a un massimo di quattro mesi (mediamente due), e in questa incerta finestra temporale le persone sono totalmente esposte all'arbitrio delle autorità governative. «In questo modo – lamenta un operatore di una Ong internazionale, l'Acnur crea un vuoto di protezione, e lo fa per assecondare le pressioni del governo egiziano». Fonti Acnur ammettono che «le autorità temono che noi possiamo diventare un fattore di attrazione, finendo per fare arrivare più persone», ma attribuiscono le lacune nella protezione principalmente alle poche risorse disponibili. Nonostante il personale sia costantemente cresciuto negli ultimi anni, l'Acnur fa fatica a gestire una popolazione di rifugiati e richiedenti asilo che la crisi siriana ha fatto aumentare di molto negli anni scorsi, e che i crescenti arrivi dal Corno d'Africa e da altri paesi sub-sahariani mantengono elevata anche dopo l'evidente calo degli arrivi dalla Siria. Sommando ai 118.000 siriani anche i 34.000 sudanesi, i 12.000 etiopi, gli 8.000 irakeni, i 7.000 eritrei e i 18.000 cittadini di altri 61 paesi si raggiunge il totale di 197.000 persone che si trovavano sotto la protezione dell'Acnur in Egitto nello scorso mese di gennaio (le cifre non comprendono i palestinesi, dei quali all'Acnur non è consentito occuparsi). Di conseguenza anche i tempi di attesa per l'intervista che determinerà la decisione sulla



domanda d'asilo sono, complessivamente, di circa due anni dal momento della registrazione come richiedenti asilo, e l'Acnur non prevede che possano essere abbreviati prima del 2019. In caso di concessione dello status di rifugiato viene rilasciato un documento di colore blu: la *blue card*, valida tre anni e rinnovabile.

Un'ulteriore, grave limitazione dei diritti dei richiedenti asilo consiste nel fatto che chi, al momento di registrarsi presso l'Acnur, risulta privo di passaporto o altro documento d'identità, riceve un trattamento discriminatorio. Mentre chi può provare la propria identità riceve un documento temporaneo di colore giallo (la *yellow card*, valida per un anno e rinnovabile), gli altri ne ricevono uno bianco (la *white card*, valida per sei mesi e anch'essa rinnovabile), che non protegge da arresti e deportazioni. E se è vero che le autorità egiziane, quando vogliono, non si fanno scrupolo di arrestare e deportare anche chi possiede una *yellow card*, la precarietà della condizione di un titolare di *white card* è di gran lunga superiore.



La persona dell'Acnur con cui ne parlo non è in grado di citarmi alcun altro paese al mondo in cui le persone prive di documenti siano soggette a una simile discriminazione da parte dell'organismo deputato a proteggerle, e ammette che si tratta di un modo di procedere inusuale: «Normalmente non riteniamo che un richiedente asilo debba avere con sé i documenti, ma qui in Egitto ci sono persone che vengono per ragioni diverse dall'asilo, e a volte hanno i documenti ma fingono di non averli. Quindi quello che facciamo è cercare di

rendere più regolare l'asilo in Egitto». L'Acnur, insomma, fa propri gli argomenti normalmente usati dalle autorità statali (quello della sicurezza, quello dei falsi richiedenti asilo), finendo per ridurre il numero dei beneficiari e per abdicare, almeno in parte, al proprio mandato. Un'altra misura presa al fine di "rendere più regolare l'asilo" è la scansione dell'iride di tutte le persone registrate dall'Acnur. «In questo modo siamo certi che proteggiamo la persona giusta, e che nessuno potrà vendere ad altri il proprio documento di rifugiato», mi dicono all'Acnur. Singolare è, in particolare, il fatto che, quando l'Acnur ha il permesso dalle autorità egiziane di andare a registrare richiedenti asilo nei centri di detenzione, la scansione dell'iride venga fatta dall'agenzia Onu anche per gli altri detenuti stranieri: un'attività che assimila l'Acnur a un'agenzia per il controllo della mobilità delle persone, prima ancora che per la protezione dei rifugiati.

Il problema è che l'Acnur si ritrova, in Egitto come e più che altrove, intrappolata nelle contraddizioni incrociate tra il proprio mandato (la protezione dei rifugiati), gli obiettivi dei paesi europei di destinazione, che dell'Acnur sono tra i principali donatori (fermare migranti e profughi nei paesi nordafricani di transito e impedire loro di tentare la traversata del Mediterraneo; stabilire sistemi nazionali di asilo affidabili in tali paesi in modo da potervi in futuro rimandare i cittadini di paesi terzi da lì transitati), e gli obiettivi delle autorità statali egiziane (ridurre al minimo il numero di migranti e rifugiati nel territorio egiziano, deportarne il maggior numero possibile e non stabilire alcun sistema nazionale di asilo affidabile, per evitare sia di attrarre profughi dai paesi in crisi, sia di vedersi rispediti indietro quelli che riescono ad arrivare in Europa). Ne risulta un atteggiamento che appare troppo votato alla prudenza agli occhi di molti altri operatori. «L'Acnur, come del resto l'Oim, è un attore para-governativo. La loro mentalità è la stessa dei diplomatici», osserva un rappresentante di una Ong egiziana. Da un'altra Ong affermano: «Quelli dell'Acnur evitano di denunciare le violazioni alle quali assistono, preferiscono chiudere gli occhi anche quando a subire sono i più deboli, come nei casi di detenzione di minorenni non accompagnati. Hanno troppa paura delle autorità egiziane». E quando, a febbraio di quest'anno, un somalo titolare di *white card* è morto di malattia in un centro di detenzione, il commento di un rappresentante di un'altra associazione è stato: «Sapevano che stava male, ma all'Acnur non hanno fatto niente per farlo liberare o almeno garantirgli le cure che lo avrebbero salvato». Dall'Acnur assicurano che fanno sempre il possibile per liberare e assistere non solo i detenuti registrati, compresi quelli che hanno solo la *white card*, ma anche gli altri, che spesso sono potenziali richiedenti asilo anch'essi. Tuttavia ammettono che, mentre per i titolari di *yellow card* la liberazione, prima o poi, di solito arriva, per gli altri «è difficile, e bisogna stare molto attenti».

Un'altra critica sollevata da più parti nei confronti dell'Acnur è quella della notevole riduzione dei tempi delle interviste individuali per la determinazione dello status dei richiedenti asilo. «Fino al 2015 duravano in media tre-quattro ore, e in casi particolari anche sei ore, divise in due giorni. Ora durano un'ora e mezzo», mi dice un avvocato specialista. Da una Ong precisano: «non solo hanno più che dimezzato la durata delle interviste, ma hanno anche abolito la fase di preparazione, nella quale spiegavano come si sarebbe svolto il colloquio, in modo da mettere il richiedente asilo in condizione di presentare al meglio

la propria condizione». E formulano un'altra accusa nei confronti dell'Acnur: «fino al 2015 il tasso di riconoscimento delle domande di asilo degli etiopi di etnia oromo, gravemente perseguitati in Etiopia, era intorno al 60%. Poi è precipitato al 10-20%, perché l'Acnur non vuole inimicarsi le autorità egiziane». I tempi di attesa per le interviste degli oromo, inoltre, sarebbero più lunghi della media. La cordialissima persona che incontro nell'ufficio Acnur del Cairo riesce a mantenere il suo *aplomb* quando le chiedo, in generale, della durata delle interviste, che secondo lei “cambia semplicemente di caso in caso, a seconda della particolare condizione del richiedente asilo”, ma il suo respiro diventa improvvisamente affannoso appena pronuncio la parola “oromo”. Quando provo addirittura a chiederle statistiche sul tasso di riconoscimento delle loro domande di asilo, la risposta è lapidaria: “non sono disponibili statistiche di questo tipo”. La comunità oromo ha anche organizzato manifestazioni davanti agli uffici Acnur del Cairo, per protestare contro i modi con cui vengono gestite le loro richieste d'asilo. Un manifestante arrivò a darsi fuoco, la scorsa estate, trascinando con sé nella morte anche un amico che tentava di soccorrerlo. Nulla pare essere cambiato da allora.



Alcune delle Ong che mi parlano dell'Acnur in termini critici sono organizzazioni indipendenti, ma altre sono, esse stesse, parte del sistema di accoglienza controllato dall'agenzia Onu. Il numero delle organizzazioni che partecipano, in qualche misura, all'offerta di servizi ai profughi è notevolmente aumentato negli ultimi anni, in seguito alla crisi siriana. La maggior parte di esse presta la propria opera, del tutto o in parte, per conto dell'Acnur, nell'ambito di contratti stipulati su base annuale. «L'Acnur è il più potente degli attori sul campo, perché distribuisce un sacco di soldi», mi dice il portavoce di un'organizzazione che dall'agenzia per i rifugiati, invece, non ha mai preso denaro.

Ogni mese l'Acnur organizza riunioni, distinte in gruppi di lavoro tematici, tra le diverse agenzie di assistenza. Vi partecipano non solo le organizzazioni internazionali coinvolte (l'Oim, l'Acnur ed eventuali altre agenzie Onu come, per esempio, l'Unicef) e i numerosi partner contrattuali dell'Acnur, ma anche tutte le altre Ong che operano nel settore e che quindi, pur non avendo rapporti contrattuali con l'Acnur, sono, di fatto, suoi partner informali. Le riunioni sono occasioni utili per evitare sovrapposizioni e duplicazioni di interventi tra diversi attori, per consultarsi su metodologie da impiegare, per scambiare informazioni e impressioni, per discutere dei problemi e cercare soluzioni congiunte per i casi più difficili. Su certi problemi e su determinate situazioni, però, è meglio mantenere un profilo basso. Gli inviti li fa l'Acnur, e c'è chi è stato depennato dalla lista degli invitati per l'eccessiva insistenza con la quale ha sottolineato l'esigenza di tutelare i diritti dei migranti.

Le Ong dipendono quindi dall'Acnur, e soprattutto i partner contrattuali stanno attenti a non inimicarselo, perché l'agenzia Onu per i rifugiati potrebbe decidere di non rinnovare più il contratto. Allo stesso tempo, le organizzazioni devono evitare di rendersi sospette alle autorità egiziane, perché ogni anno la lista dei partner dell'Acnur dev'essere approvata dal governo, che sottopone al vaglio dei servizi segreti le varie agenzie interessate. Tra le Ong e l'Acnur si crea, dunque, un rapporto simile a quello esistente tra l'Acnur e le autorità egiziane: la sostanziale dipendenza limita fortemente la libertà d'azione e di critica. Il senso di subordinazione nei confronti dell'Acnur è tale che in più di una occasione i rappresentanti delle Ong alle quali ho chiesto un colloquio mi hanno risposto, in prima battuta, che “non possiamo parlare perché siamo partner dell'Acnur, quindi è meglio che parli direttamente con loro”, salvo poi accettare di parlare con la promessa dell'anonimato (“ma, ti prego, non menzionare nemmeno il nome dell'associazione!”).



Egyptian First Deputy Prime Minister Vice and Minister of Defense, General Abdel Fattah al-Sisi sits in the Defense

Peraltro, anche le Ong che non sono sotto contratto con l'Acnur devono fare i conti con la censura delle autorità egiziane. Mai come ora, in Egitto, la libertà di associazione era stata tanto soffocata. Una nuova legge, approvata lo scorso autunno, ha imposto ulteriori restrizioni in aggiunta a quelle già esistenti, e altre ne sono in arrivo. Sono numerosissime, dalla presa del potere da parte di Al Sisi nel 2013, le associazioni cui è stata imposta la chiusura. L'ultima, a febbraio scorso, è stata Nadeem, che gestiva un centro per la riabilitazione delle vittime di violenze e torture, e che lavorava anche con migranti. Le accuse più

Ministry in Cairo, Egypt, 01 August 2013. Westerwelle is holding political talks with representatives from the government and the opposition. Photo by: Michael Kappeler/picture-alliance/dpa/AP Images

frequenti sono lo svolgimento di attività diverse da quelle per le quali l'autorizzazione è stata concessa e l'aver ricevuto fondi dall'estero. I fondi esteri sono ammessi solo se erogati tramite le sedi diplomatiche straniere accreditate in Egitto, ma in questo caso è necessario chiedere alle autorità egiziane un'autorizzazione, e poi attendere anche più di un anno per una risposta che, alla fine, potrà

comunque essere negativa. Anche la registrazione di nuove associazioni è difficile: anche in questo caso la procedura può durare più di un anno, e se l'esito è negativo le autorità non forniscono nemmeno le ragioni del diniego. Il doppio condizionamento di cui soffrono molte Ong – la paura di interventi censori delle autorità egiziane e quella di perdere i finanziamenti erogati dall'Acnur – può ripercuotersi negativamente anche sui beneficiari dei servizi erogati. Alcuni partner esecutivi dell'Acnur, per esempio, «cercano di convincere le persone a tornare nei loro paesi», come mi racconta un testimone diretto di quanto avviene nei centri di detenzione.

Cercare di fare restare i profughi in Egitto, anziché lasciarli proseguire verso l'Europa, è invece l'obiettivo dichiarato di vari progetti occupazionali che l'Acnur subappalta ai propri partner. Tali iniziative puntano a dare una formazione professionale ai rifugiati e agevolarne l'inserimento nel mercato del lavoro (anche attraverso programmi di micro-credito), ma si scontrano con le grandi difficoltà incontrate dai profughi per ottenere un permesso di lavoro, tra le quali i costi eccessivi e l'obbligo per il datore di lavoro di dimostrare che nessun cittadino egiziano potrebbe essere assunto in luogo del rifugiato.

Altri fattori contribuiscono a rendere arduo l'inserimento dei profughi nella società e poco attraente l'idea di restare in Egitto. Uno è l'impossibilità di accedere al sistema sanitario pubblico, che li rende dipendenti dall'assistenza delle organizzazioni umanitarie. Un altro è la difficoltà a frequentare le scuole. Il governo, tramite decreti, consente l'iscrizione anche alle persone registrate presso l'Acnur, ma il crescente numero di aggressioni e manifestazioni di razzismo da parte di compagni e insegnanti fa sì che il tasso di abbandono sia elevatissimo, soprattutto tra i siriani, abituati – tra l'altro – a un sistema scolastico di qualità superiore. Gli sforzi compiuti da alcune Ong per offrire percorsi formativi alternativi e gratuiti non riescono a soddisfare del tutto le esigenze, lasciando tanti bambini esclusi da ogni forma d'istruzione.

Infine, ai profughi non viene offerto alcun tipo di alloggio. Il governo egiziano continua a rifiutare l'idea dei campi, come il ministro degli esteri ha avuto modo di ribadire ancora una volta a marzo, in occasione di una visita a Bruxelles, ma continuano a mancare le condizioni per soluzioni alternative. L'Acnur, con i fondi disponibili, riesce a offrire (minimi) contributi economici solo ai più bisognosi, graduandoli e diversificandoli in ragione delle condizioni dei diversi nuclei familiari.



Alcune delle attività di assistenza ai profughi sono finanziate dai programmi di cooperazione allo sviluppo gestiti dai ministeri degli esteri di diversi paesi europei. I ministeri dell'interno degli stessi paesi, invece, sono impegnati da anni a sostenere le autorità del Cairo nel controllo delle frontiere egiziane. Il capofila in quest'ambito è l'Italia, che vanta un curriculum ultradecennale. Già nel 2000 l'Italia e l'Egitto firmavano un accordo di cooperazione di polizia, e nel 2002 veniva inviato per la prima volta all'ambasciata italiana al Cairo un ufficiale di collegamento per la cooperazione con le autorità egiziane. A quei tempi transitavano per il Canale di Suez navi che, partite dall'Oceano Indiano, trasportavano migranti (provenienti soprattutto dallo Sri Lanka) diretti verso le coste italiane. L'Italia riuscì a imporre controlli nel Canale di Suez tali da consentire la chiusura definitiva della rotta già nel 2004, anche grazie ai voli charter offerti dal Viminale per i rimpatri forzati, direttamente dall'Egitto, delle persone intercettate. Da quel momento i diversi governi italiani hanno offerto con regolarità attività di formazione a beneficio delle autorità egiziane preposte al controllo delle frontiere. Nel 2007 si giungeva inoltre alla firma dell'accordo di riammissione, che da allora ha consentito con continuità il rimpatrio con procedura semplificata dei cittadini egiziani fermati al momento dello sbarco irregolare in Italia. Nello stesso anno l'Italia donava la prima motovedetta (modello Squalo P50) alle autorità egiziane. Da lì al 2010 sarebbero seguite altre donazioni: strumentazioni contro il falso documentale e per i rilievi dattiloscopici (nell'ambito di un progetto per lo sviluppo in Egitto dell'Afis, l'*Automatic Fingerprint Identification System*), veicoli fuoristrada e altre dotazioni, e infine ancora due motovedette classe 500. "Dopo la rivoluzione del 2011", secondo fonti del Viminale, "siamo stati più cauti, non conoscendo bene i



nostri interlocutori e non sapendo come si sarebbero sviluppate le cose. Perciò abbiamo smesso di donare veicoli o attrezzature. Ma nel complesso la cooperazione di polizia tra Italia ed Egitto in materia di immigrazione è sempre cresciuta, indipendentemente da fattori esterni, anche in questi anni". Neanche la vicenda Regeni ha influito negativamente. La crisi diplomatica tra il governo italiano e quello egiziano provocata dall'assassinio del giovane ricercatore ha portato, un anno fa, al ritiro dell'ambasciatore

italiano. La sede del Cairo è tuttora vacante, ma l'assenza di un ambasciatore è l'unica differenza tangibile rispetto al passato. Il programma italiano di assistenza alle autorità egiziane in materia di controllo delle frontiere è più vivo che mai. Nel 2016, mentre dieci rappresentanti del comitato egiziano contro il traffico si recavano in Italia per studiare le migliori pratiche in materia di protezione di soggetti vulnerabili, le attività di formazione offerte dal ministero dell'interno italiano proseguivano anche su altri fronti, così come proseguivano le attività investigative congiunte volte a contrastare i trafficanti, a cominciare dallo scambio di informazioni riguardanti i titolari delle utenze telefoniche coinvolte nelle indagini.

Le inchieste riguardano peraltro anche attività che vanno ben oltre la semplice facilitazione dell'emigrazione irregolare. In Egitto tali attività possono assumere caratteri di particolare efferatezza. Mentre alcuni migranti vengono rapiti e rilasciati solo dopo il pagamento di un riscatto da parte dei familiari, altri vengono uccisi dopo essere stati privati degli organi, che sono venduti sul mercato nero internazionale. Ad aprile del 2016 fece particolare scalpore il caso di nove corpi senza vita di cittadini somali rinvenuti su una spiaggia di Alessandria. A tutti erano stati espianati organi vitali, come lasciano intendere anche le gigantesche cicatrici visibili nelle raccapriccianti immagini reperibili in rete.

L'Italia non è il solo paese europeo ad avere sviluppato una linea di cooperazione con le autorità di polizia egiziane per quanto riguarda il controllo delle frontiere e dei movimenti migratori. La Germania ha concluso nel luglio 2016 un accordo di cooperazione di polizia con il governo di Al Sisi che il parlamento di Berlino è attualmente in procinto di ratificare. L'accordo riguarda il terrorismo e la criminalità organizzata, e in quest'ultima categoria rientra a pieno titolo il traffico di migranti, oggetto di discussione specifica anche della visita della cancelliera tedesca Angela Merkel al Cairo nello scorso mese di marzo. Già ad aprile dello scorso anno, peraltro, si era insediato al Cairo un ufficiale di collegamento del *Bundeskriminalamt*. Da allora la polizia tedesca ha organizzato, sia in Egitto, sia in Germania, numerosi corsi di formazione per le autorità egiziane in ambiti comprendenti, tra l'altro, il controllo delle frontiere, la sicurezza aeroportuale e il riconoscimento dei documenti. Anche il Regno Unito, la Spagna e la Francia hanno avviato o stanno avviando attività di formazione a beneficio delle autorità egiziane in analoghi settori. Altri paesi europei, infine, hanno cominciato solo negli ultimi anni, sull'onda della crisi del 2015, a interagire con le autorità di polizia egiziane, e benché la loro cooperazione, ancora informale, non vada in questo momento al di là dello scambio di informazioni sui traffici, l'intenzione è di sviluppare ulteriormente (e possibilmente formalizzare) i rapporti nel campo delle migrazioni irregolari.



A sua volta, l'Egitto – paese all'avanguardia rispetto agli altri della regione – offre corsi di formazione presso la propria accademia di polizia per le autorità degli stati vicini, anche grazie al contributo finanziario di organizzazioni internazionali. Un progetto formulato dall'Italia nell'ambito del Processo di Khartoum, e finora non realizzato, prevedeva appunto il finanziamento da parte dell'Ue di attività di formazione per le autorità di paesi del Corno d'Africa presso l'accademia di polizia egiziana.

L'obiettivo di rafforzare le competenze delle autorità egiziane viene perseguito anche dall'Oim. In primo luogo, l'Oim sostiene il governo egiziano nello sviluppo di una strategia nazionale e di un piano d'azione contro il traffico e la tratta. Inoltre, l'agenzia Onu offre attività di formazione alle guardie di frontiera impegnate nei controlli ai valichi ufficiali, che fanno capo al ministero dell'interno (a dare la caccia ai migranti che cercano di passare la frontiera al di fuori dei valichi pensano invece le forze armate). Più in

generale, l'Oim cerca di spingere il governo egiziano verso l'acquisizione del concetto di *integrated border management*. L'organizzazione, infine, ha aperto un dialogo con il governo egiziano per migliorare le capacità di ricerca e soccorso della Guardia Costiera. "In passato c'è stata una discussione e c'è stata un'apertura. Noi vorremmo farlo", mi assicurano dall'Oim, "e aspettiamo che la situazione si sblocchi". Intanto il ministero della difesa egiziano – da cui dipende la Guardia Costiera – ha preso contatto con i rappresentanti delle forze armate italiane, chiedendo, come mi spiegano all'ambasciata italiana, "un approfondimento sull'organizzazione della nostra Guardia Costiera nel campo delle *best practices*: uno scambio di aggiornamenti sulle rispettive modalità organizzative, di formazione e di addestramento".



L'argomento della ricerca e soccorso sembra comunque essere ancora un tabù, soprattutto per quanto riguarda ciò che succede ai morti in mare. In particolare, mentre quelli che sono identificabili come egiziani sono consegnati alle proprie famiglie, non è chiaro come vengano gestite le salme degli stranieri non immediatamente identificabili. Il rappresentante di una piccola associazione locale, alla mia domanda al riguardo, tradisce un certo imbarazzo e mi chiede se non ho altre domande da fargli. Nessuno degli altri

miei interlocutori – neanche le principali organizzazioni internazionali come Acnur, Oim e ICRC (il Comitato Internazionale della Croce Rossa) – è in grado di dire con certezza chi si occupi dell'identificazione e della sepoltura dei morti in mare, e secondo quali criteri e modalità. Di volta in volta, stando alle testimonianze frammentarie (e in parte contraddittorie) che riesco a raccogliere, le autorità governative avrebbero chiamato a collaborare l'una o l'altra organizzazione internazionale e qualche Ong locale, ma di certo non esiste un organismo di coordinamento, né dei protocolli ufficiali da seguire.

È possibile, peraltro, che le attività di ricerca e soccorso rientrino nei futuri progetti europei di cooperazione con le autorità egiziane: quello che l'Ue sta facendo con la Libia di Serraj (la formazione della Marina e della Guardia Costiera anche in funzione di ricerca e soccorso mirati a intercettare i migranti prima che escano dalle acque territoriali del paese nordafricano) potrebbe ripetersi con l'Egitto di Al Sisi qualora i rapporti euro-egiziani migliorassero. Di certo gli obiettivi attuali sono due: l'apertura di rapporti formali da parte di Frontex (l'agenzia europea di guardia costiera e di frontiera) e l'invio al Cairo di un ufficiale di collegamento Ue. Dalle rappresentanze diplomatiche di diversi paesi europei le previsioni non sono concordi. Un ufficiale di collegamento di uno stato membro afferma: "Non credo che possa essere imminente un accordo Egitto-Frontex, e l'invio di un ufficiale di collegamento UE mi sembra difficile. L'Egitto è troppo scettico nei confronti dell'Unione europea, e preferisce mantenere rapporti bilaterali con i singoli paesi, che garantiscono maggiore possibilità di manovra e contrattazione". Più possibilista un suo collega presso un'altra ambasciata: "La visita di Frontex lo scorso autunno qui al Cairo è stata una novità, non era mai successo prima. Non escludo che possa portare all'apertura di una cooperazione tra Frontex e le autorità egiziane, anche se prima si dovrebbero migliorare i rapporti tra Egitto e UE, che non sono ottimali". Un terzo ufficiale di collegamento di un paese Ue, invece, è sicuro che "prima o poi Frontex stabilirà relazioni formali con l'Egitto, e l'Ue riuscirà a mandare un proprio ufficiale di collegamento, perché non è solo l'Europa che ha bisogno dell'Egitto, ma è anche l'Egitto ad avere bisogno dell'Europa".



Uno dei modi con i quali l'Ue sta provando a convincere l'Egitto di "avere bisogno dell'Europa" è l'investimento di risorse finanziarie per progetti di sviluppo, in particolare tramite il fondo fiduciario lanciato con il vertice de La Valletta del novembre 2015. Il fondo aveva destinato 11,5 milioni di euro all'Egitto, e quattro paesi (Italia, Germania, Spagna e Paesi Bassi) avevano mostrato interesse a realizzare progetti nel paese nordafricano. Germania e Italia avrebbero dovuto occuparsi di attività di formazione professionale e di sviluppo delle infrastrutture nelle aree più soggette a rischio migratorio, Spagna e Paesi Bassi di rafforzamento delle capacità delle autorità egiziane. I progetti sarebbero dovuti partire a gennaio del 2017 ma poi, secondo l'ufficio cooperazione dell'ambasciata di un paese Ue, «l'Egitto frenò, sia per via del budget giudicato insufficiente, sia perché comunque ha scarso interesse a cooperare». A gennaio scorso, quindi, la UE inviò una missione tecnica in Egitto per rivedere i termini dell'accordo. A febbraio, in occasione di una seconda missione, l'importo dei fondi europei per l'Egitto sarebbe stato più che quintuplicato, per un totale di 60 milioni di euro. Resterebbe però ancora aperta la questione relativa al contenuto dei progetti. Il processo di negoziazione è lungo e complesso. A maggio, a Bruxelles,

è in programma una riunione operativa del fondo fiduciario. In tale circostanza dovrebbe essere discusso il nuovo documento programmatico sull'Egitto, con l'aumento del budget, «ma – mi spiegano presso un'altra ambasciata – non c'è ancora accordo su quali debbano essere le specifiche attività da finanziare. Tra l'altro, appena provi a parlare con le autorità egiziane di diritti umani le porte si chiudono». Se l'accordo sarà raggiunto, le attività cominceranno a gennaio 2018 e si concluderanno a dicembre 2020.

Sulla costa mediterranea, intanto, tutto è fermo: che qualcuno stia aspettando l'esito della trattativa con la Ue?

Condividi:



Mi piace:



Di' per primo che ti piace.

📌 accoglienza, frontiere, naufragi, opinioni in transito, salute, UE 📌 Acnur, Afis, Al Sisi, Avr, blue card, campi militari, Centri di detenzione, Egitto, Eritrea, Italia, Merkel, Naela Gabr, OIM, Oromo, Rosetta, siria, Somalia, Unione Europea, Yemen

← Previous

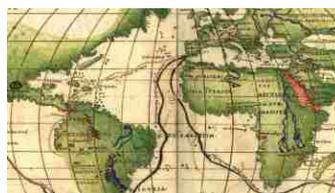
Soccorsi umanitari, trasbordi in mare e sbarchi militarizzati. Ricompare la missione Eunavfor Med. Ed a terra il sistema di accoglienza rischia il default.



ADIF – Associazione Diritti e Frontiere



Diritti in azione – Alessandra Ballerini



Cittadinanze – Sergio Bontempelli



Storie e Parole – Ama Chiovaro



Comunicazione – Stefano Galieni



Territori e migranti – Cinzia Greco



Osservatorio europeo – Daniela Padoan



Diritti e frontiere – Fulvio Vassallo Paleologo

contattaci

[scrivici una mail](#)

o

[contattaci su facebook](#)

cookie policy

[Cookie policy](#)

